

Shoah, modernità e male politico

Questo nostro convegno internazionale sulla Shoah, modernità e male politico costituisce un unicum fra le tante iniziative che si svolgono in questi giorni in Italia in occasione del Giorno della Memoria. Metteremo, programmaticamente, a confronto le diverse interpretazioni storiografiche della Shoah e indagheremo attraverso quali forme l'Olocausto ha inciso sull'identità culturale e politica dell'Occidente. Ma, pur nella valorizzazione del dibattito fra diversi punti di vista, non perderemo mai il riferimento alla lezione che traiamo dalla Shoah, che costituisce appunto il pernio attorno al quale ruota l'idea stessa della modernità e che Primo Levi ha così bene sintetizzato:

“Siate diffidenti con chi cerca di convincervi con strumenti diversi dalla ragione, ossia con i capi carismatici: dobbiamo essere cauti nel delegare ad altri il nostro giudizio e la nostra volontà.

E' meglio rinunciare alle verità rivelate anche se ci esaltano per la loro semplicità e il loro splendore, anche se le troviamo comode perché si acquistano gratis. E' meglio accontentarsi di altre verità più modeste e meno entusiasmanti, quelle che si acquistano faticosamente, a poco a poco senza scorciatoie, con lo studio, la discussione e il ragionamento e che possono essere verificate e dimostrate”

Parole che hanno segnato per l'Occidente un nuovo inizio, dopo la tragica parentesi dei totalitarismi del Novecento, la ripresa di un discorso drammaticamente interrotto e che, non a caso, ci riconnettono alle basi del metodo scientifico. E' su quelle basi che inizia la modernità, che si sviluppa in modo contraddittorio, segnata dall'imposizione violenta delle verità rivelate sopra la complessità dell'esercizio della ragione. Lungo tutto il percorso accidentato intrapreso dalla modernità, troviamo una costante che, come un fiume carsico, in diversi momenti emerge impetuoso dal sottosuolo: la persecuzione degli ebrei, fino alle forme del Male Assoluto raggiunte appunto con l'Olocausto (ma non dobbiamo dimenticare i Gulag sovietici) sotto la guida del capo carismatico.

Ora l'Ebreo è concepito per secoli come lo stereotipo dell'Altro. Nell'Europa Medievale e cristianizzata, gli unici non-cristiani (cioè diversi), sono gli ebrei; non c'è altro “Altro” che l'Ebreo, per cui tutto quello che si manifesta come dissociazione da “noi” si identifica con l'Ebreo. Nelle dispute teologiche medievali ciò che ai cardinali cattolici risulta incomprensibile, per loro così abituati all'ordine, è come ogni Rabbino potesse dare definizioni diverse del Messia: per loro l'Ebreo è un perturbatore dell'ordine perché rompe la mentalità gerarchica dell'ortodossia cattolica. E non si tratta neppure di un pregiudizio originato da una posizione di potere che si intende tutelare: a metà del II secolo il Cristianesimo è una religione perseguitata eppure essa ha già elaborato una immagine negativa, una definizione dall'esterno dell'Ebreo. Ed ecco il tema dell'identità: lo stereotipo su cui si fonda il pregiudizio antisemita sta tutto dentro una definizione dell'identità. Deriva dall'exasperazione del tema dell'identità come tendenza a guardare solo a se stessi. Eppure, la cultura ebraica ha dato un contributo decisivo alla

modernità. Il mondo moderno ha avuto un contributo fondamentale da intellettuali ebrei che si sono battuti non per il loro ebraismo, ma per una cultura universalistica. Ma questo non conta, anzi è un'aggravante per l'antisemitismo che si propone come una "cura" per i mali del progresso.

La citazione di Primo Levi tuttavia mette in campo la responsabilità individuale di compiere degli atti, di assumere degli orientamenti che, per quanto nei regimi totalitari, retti dal potere carismatico del capo, sono drasticamente condizionati, costituisce la base di ogni libertà: l'atto di disobbedienza è l'inizio della ragione, scriveva Erich Fromm nel suo "Fuga dalla libertà". L'avvento del capo carismatico può anche essere un evento improvviso, ma la costruzione del consenso alla rinuncia della propria libertà accettando come dati di fatto indiscutibili locuzioni e pensieri anche molto pericolosi avviene per accumulazioni successive, talvolta impercettibili, apparentemente innocue. Sta tutta qui l'attualità del tema che oggi affrontiamo in una prospettiva storica come quella sulla Shoah. Progressivamente, impercettibilmente siamo portati ad assumere, sottovalutando l'importanza dei dettagli, che la diversità culturale è portatrice di disordine e quindi da neutralizzare; che "noi non siamo razzisti, però..." e in quel "però" si rivela quello che la negazione iniziale tenta di nascondere e cioè che il razzismo moderno si afferma sempre per questa via giacché il razzismo biologico ci appare ormai inconcepibile, ma quello culturale o "differenzialista" lo assumiamo talvolta senza accorgercene. Così si passò progressivamente dal giuramento accademico di fedeltà al Fascismo (cui solo 21 docenti italiani ebbero la forza di compiere il gesto di libertà di rifiutare) alle leggi razziali. Così accettiamo oggi di attribuire caratteristiche comportamentali ad interi gruppi di immigrati ("i nordafricani sono indolenti, ma ci tolgono il lavoro", "i cinesi sono industriosi ma non si integrano", "i rom rubano e non si lavano", ecc.) e ingoiamo senza accorgercene stereotipi indimostrabili separati dal razzismo da impercettibili linee di demarcazione. Poi, una mattina di dicembre ci risvegliamo improvvisamente con un omicidio razzista come quello di cui sono state vittime due cittadini senegalesi a Firenze e non sappiamo spiegarci il perché (e, di nuovo, accettiamo la soluzione più semplice ma anche la più errata, della follia individuale).

Talvolta anche le più alte affermazioni di principi universalistici contengono in sé aporie che forse sarebbe bene sciogliere: l'art. 3 della nostra davvero splendida Costituzione recita che "Tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Il testo, che pure rappresenta il principio di uguaglianza come pochi testi costituzionali hanno saputo fare, contiene un errore perché, come è noto, le razze non esistono, dal momento che ne esiste una sola, quella umana. E poi forse il testo sarebbe più corretto, senza ambiguità e più completo se, semplicemente, affermasse che tutte le persone (anche a prescindere dal proprio status giuridico in relazione alla cittadinanza) sono uguali davanti alla legge.

Perché è l'umanità che è comune a tutti ed è da questo che discende il

principio di uguaglianza che sta alla base della **democrazia** moderna. E la **politica**, nella sua più vera ed alta espressione, è lì per invereare questo principio, cioè occuparsi del bene comune, assumerlo come fine della propria azione. Purtroppo lungo il corso del Novecento fino ai giorni nostri abbiamo assistito a momenti in cui la politica si è ridotta al perseguimento di interessi particolari, di gruppi circoscritti rappresentativi di interessi particolari. Questo svilimento della politica ha assunto anche le forme rabbiose ed odiose dell'egoismo del gruppo di volta in volta etnico, nazionale, religioso, familiare, degenerando nelle violenze peggiori, dalla Shoah fino ai più recenti conflitti nella ex-Jugoslavia, di cui quest'anno ricorre il ventennale (e la cui lezione abbiamo relegato all'oblio). E' sempre la pretesa di rappresentare l'assoluto, la purezza del proprio cerchio ristretto da scagliare contro l'Altro, la diversità, ciò che sta fuori dal cerchio, incomprensibile e apportatore di disordine che produce il morbo del razzismo. Ma questa pretesa di purezza, scrive Claudio Magris nel suo "Microcosmi", si realizza solo per progressive elisioni, riduzioni, espulsioni, fino al nulla, al nichilismo. Mentre è solo dall'incontro, dal meticcio culturale, dall'accoglienza della diversità come condizione condivisa (non come qualcosa da tollerare e ridurre alla legge dell'integrazione) che le società si sviluppano e le democrazie si rivitalizzano. Il grande scrittore israeliano Amos Oz ha giustamente a questo proposito (e con particolare riferimento al conflitto israelo-palestinese) richiamato il valore positivo del **compromesso**. Un termine poco di moda perché, dice Oz, "viene avvertito come un accordo amorale, come un venir meno a principi puri e assoluti. Per me però il compromesso è sinonimo di vita. "Compromesso" non significa arrendersi o porgere l'altra guancia, ma riuscire a incontrare gli altri a mezza via. L'opposto del compromesso non è l'idealismo, ma il fanatismo, che è uguale a morte."

Accogliere il compromesso come valore e metodo su cui costruire la convivenza umana, vuol dire assumere la **diversità** come ricchezza e **l'incontro** come il terreno sui erigere l'edificio democratico. E' da questa attitudine che è nato il processo unitario del nostro paese di cui abbiamo appena celebrato il 150° anniversario. Ed è sempre da questa attitudine che è nato il processo di unificazione politica dell'Europa che, nonostante le più recenti deviazioni monetaristiche, è un processo politico che scaturisce direttamente dall'esperienza della lotta contro il Fascismo e il Nazismo e dalla consapevolezza che, per evitare che quella storia nata dall'esasperazione del particolarismo nazionalista, occorre unire i diversi Stati e popoli europei in una prospettiva di sviluppo e di convivenza pacifici. Per questo motivo il "sogno" europeo è oggi più attuale che mai e la politica dovrebbe perseguirlo con la consapevolezza e l'impegno che meritano le cose fondamentali, soprattutto in questa situazione di crisi che sconvolge l'Occidente. L'Olocausto non può essere un evento consegnato alla storia che ha riguardato solo l'ebraismo, né può essere concepito come uno dei tanti fenomeni sociali – per quanto estremi - di violenza che si ripetono nella storia con una certa frequenza: la sua unicità e specificità non ci mette al riparo dalla sua ripetibilità, seppure con forme diverse. Comprenderne la specialità, i meccanismi

interni di funzionamento, le condizioni che lo hanno reso possibile, significa avere presente che cosa sarebbe stato il mondo nel quale oggi viviamo se l'ideologia hitleriana si fosse trasformata nell'ideologia vincente, se il razzismo e non l'egualitarismo democratico fosse diventato il cardine attorno al quale costruire gli assetti mondiali e le forme della convivenza fra i popoli e le persone. Forse, diversamente dalla Germania seppure con 50 anni di distacco, l'Italia non ha fatto i conti fino in fondo con questo problema. Le dinamiche del razzismo, i suoi fondamenti ideologici, le forme anche edulcorate che esso assume, i meccanismi sociali e culturali che lo fanno scattare, sono problemi che la società italiana non ha voluto o saputo elaborare fino in fondo. Eppure questa sarebbe la condizione principale (anche se di per sé non sufficiente) per impedire che ciò che è avvenuto possa ricorrere di nuovo. Perché è possibile. Certo in forme e probabilmente in dimensioni diverse, ma è possibile che si ripresenti un vasto consenso a opzioni sociali e politiche di tipo razzista o che facciano capo stimoli di quel "fascismo eterno", cioè quegli atteggiamenti, quelle convinzioni culturali, quelle basi ideologiche che si ritrovano come minimo comune denominatore nelle diverse forme di Fascismo storiche e attuali. Non avrei molti dubbi a sostenere che molte di queste caratteristiche si ritrovano oggi nei tratti del regime politico che viene consolidandosi e trasformandosi nel tempo in Ungheria. Così come molte delle parole d'ordine di movimenti politici come la Lega Nord in Italia e altri gruppi "confratelli" in Europa hanno chiaramente questa impostazione e non dobbiamo assolutamente sottovalutarli: l'odio per gli stranieri, la secessione come forma di isolazionismo da storie nazionali ma anche dal processo di unione europeo, la solidarietà circoscritta alla piccola Patria e l'ideologia dell'espulsione della diversità, fino alla piccole ma significative iniziative nei singoli Comuni e valli per mettere in pratica queste idee di egoismo sociale.

In questo senso il male riesce ad insinuarsi nelle nostre vite e nella nostra società con normalità, attraverso strade e forme sempre nuove, che ci appaiono innocue, tollerabili, frutto della follia di qualcuno o della stranezza di altri; fatti isolati, circoscrivibili; eventi deprecabili, spiacevoli ma sempre all'interno di un corpo sano che avrebbe in sé gli anticorpi per espellerlo. Così, ad esempio, molti giudicano fatti come quello avvenuto a Firenze poche settimane fa con l'uccisione per motivi espressamente e consapevolmente razzisti di due immigrati senegalesi. Ma è sbagliato, pericolosamente sbagliato. Noi dobbiamo saper riconoscere i fili che legano il linguaggio. Non solo quello violento e dichiaratamente razzista, ma anche quello più faceto o popolare che incorpora significati razzisti - pensiamo a parole come clandestino, vu cumprà, badante, extracomunitario - gli atteggiamenti, i messaggi politici, il discorso pubblico, finanche le nostre inconsce convinzioni che costituiscono l'humus su cui prolifera il germe razzista. Dobbiamo saper riconoscere il Mr.Hyde, cioè la versione riprovevole e anche abominevole, del dottor Henry Jekyll che vive ordinariamente fra noi e dentro di noi. Se non comprendiamo il legame indissolubile ancorché recondito che c'è fra il gesto estremo e violento di razzismo e la

quotidiana acquiescenza verso il discorso protorazzista dello stigma e della paura per la diversità che sta dominando le nostre esistenze, rischiamo di assistere inermi alla sempre più frequente trasformazione di Jekyll in Hyde. Hitler ne è stato il campione, avendo incarnato le paure e i sentimenti di un intero popolo, che ha strutturato la macchina della distruzione e della soluzione finale sulla falsariga dell'organizzazione sociale tedesca nel suo complesso. Ed è per questo che la Shoah è passata inosservata nella società tedesca; è apparsa normale, banale, appunto.

Quando ci si accorge che la società è diventata così, è già troppo tardi: il tarlo del razzismo, dell'esclusione, del sospetto dell'uno verso l'altro si è già insediato nel profondo.

Capire, discutere, approfondire I meccanismi riproduttivi del male politico come faremo in questo convegno, non è un esercizio accademico, meramente teorico; è invece la più importante delle riflessioni su noi stessi, sulla nostra esistenza e sulla società che vogliamo per i nostri figli.

Enrico Rossi